

Dalla parte dei ragazzi

# Star bene a scuola

“ *Quand'ero piccolo tutte le volte che mi vedeva giocare mia madre mi diceva di fare i compiti e io non capivo perché si ostinasse a distogliermi dalla sola cosa per cui sono veramente portato* ”

Albert Einstein

«**S**tar bene a scuola»: una dichiarazione che racchiude auspici e progetti. Una formula molto usata nei POF (Piani dell'Offerta Formativa degli istituti scolastici), nelle tematiche di corsi di formazione per insegnanti e genitori, dagli psicopedagogisti che intervengono nelle scuole, nelle programmazioni dei docenti, nei forum e nei blog on line, nei dibattiti radiofonici e televisivi, nelle rubriche dei settimanali.

Ciò significa, evidentemente, che c'è il sospetto, il dubbio, o anche la certezza, che qualcuno a scuola «stia male».

Ma lo «star bene» o lo «star male» (in tutte le possibili gradazioni intermedie di livello) si possono definire in riferimento a parametri che variano secondo il ruolo di ciascuno nella scuola (genitori, alunni, insegnanti), secondo le aspettative che si hanno, secondo il grado di conoscenza del sistema-scuola, secondo la maturità personale nel saper ragionare sui fatti e sulle situazioni. Genitori e insegnanti hanno spesso occasione di approfondire l'argomento: ma che cosa ne pensano i bambini?

Le loro spiegazioni circa lo «star bene a scuola», sostanzialmente, convergono su tre aspetti rilevanti:

- stare in una classe serena dove trovare non solo dei compagni, ma anche un buon gruppo di amici con cui giocare e collaborare;
- fare e imparare cose interessanti;
- avere dei momenti di rilassamento e di svago durante la giornata scolastica. Sintetizzando i tre punti: serenità; interesse; tempi adeguati.

La serenità, in primo luogo, dipende da tanti fattori: a scuola portiamo «noi stessi» come siamo, nel bene e nel male, in positivo e in negativo. Bambini disagiati per situazioni personali o familiari portano il loro disagio in classe e le relazioni con coetanei ed insegnanti risultano inevitabilmente problematiche: emergono rifiuto e ribellione di fronte alle normali regole scolastiche e alle richieste d'impegno. Se la famiglia è anche assente e disinteressata, tutto crolla addosso a quei bambini, lasciati soli a scegliere fra «due mondi» (la famiglia e la scuola) che vanno in dire-

zioni opposte. Perché impegnarsi se la mamma e il papà non guardano nemmeno gli avvisi sul diario? Se nemmeno a loro la scuola interessa più di tanto? In tali situazioni (molto più frequenti oggi anche solo rispetto a 10 o 15 anni fa) gli insegnanti sentono il vuoto intorno a sé e l'impotenza di una qualsiasi azione educativa. A scuola si tenta in vari modi di intervenire nelle situazioni di disagio e di difficoltà, ma sicuramente non si possono risolvere e superare lì, se la causa del problema è altrove. E raramente la famiglia che vive un disagio oggettivo è disposta a collaborare con la scuola e con gli insegnanti: si negano i problemi e si trasferiscono sugli altri (la colpa diventa della scuola, della sua organizzazione, degli insegnanti).

In secondo luogo, c'è l'interesse da parte dei bambini per le attività scolastiche, interesse che appare spesso notevole: in altre parole, la voglia di scoprire e d'imparare c'è ancora, nel Terzo Millennio, come c'era tanti anni fa, perché i bambini sono tendenzialmente attivi, vivaci, aperti alle conoscenze e alla vita, com'è naturale che sia. Tocca agli educatori non solo stimolare e proporre, ma soprattutto guidare i loro interessi. Nella scuola d'oggi non mancano certo i progetti e le occasioni, per arricchire ed integrare gli apprendimenti tradizionali. Ci sono, durante l'anno, proposte di teatro, uscite nel territorio, visione di film, visite guidate a mostre e musei, interventi di esperti nelle classi, educazione alla salute, alimentare, stradale, sessuale, alla cittadinanza e alla legalità, nuoto, orienteering, giochi e gare sportive, gite, corsi musicali, piedibus, feste, spettacoli, e...

E, forse, dovremmo rallentare un attimo, per evitare lo «zapping» nella didattica, ovvero la «didattica del telecomando». Le nuove generazioni di bambini, nate appunto col telecomando in mano, tra cellulari, iPod, videogiochi, mouse, computer e Internet, sono cresciute credendo che tutto è qui, ora e, se non mi piace, posso cambiare subito e scegliere altro: programma, gioco, attività, solo premendo un tasto. Ma la scuola non è e non può essere così: tantomeno posso cambiare facil-



mente l'insegnante che non mi piace o eliminare la materia scolastica che mi costa fatica e che mi crea difficoltà per mettermi a fare qualcosa di più facile o di più divertente...

Ecco che occorre insegnare ai bambini il senso dell'impegno a lungo termine, dello sforzo per raggiungere un obiettivo, della costanza nel mantenere fede alle proprie scelte di fronte alle eventuali difficoltà. Quindi anche «il fare e l'imparare» che ai bambini interessano e piacciono molto, vanno proposti e gestiti dagli educatori in una prospettiva formativa che miri alla qualità delle proposte e non solo alla maggior quantità possibile: occorre una scelta critica e cosciente di fronte alle molte sollecitazioni che vengono dalla società e dall'industria culturale.

In terzo luogo ci sono i tempi. Il tempo-scuola occupa mediamente circa un terzo della vita quotidiana dei nostri bambini e dei nostri ragazzi, tra frequenza scolastica, compiti e studio a casa. Un tempo-scuola spesso impostato sulle esigenze degli adulti (genitori che lavorano): infatti le richieste di tempo pieno, tempo prolungato e settimana corta sono nate storicamente nelle città in cui entrambi i genitori avevano un lavoro. Legittime scelte da parte della società industriale e post-industriale, ma non dettate da esigenze pedagogiche o basate sul rispetto dei tempi e dei ritmi dei bambini. Eppure i bambini hanno da subito dimostrato di essere forti, resistenti e instancabili: dopo 8 ore di scuola escono ancora gridando e correndo (per en-

trare poi subito in una palestra o in un campo di calcio per altre attività di sport e movimento). Non avendo avuto la possibilità di altre esperienze, i bambini non sanno che ci potrebbe essere una scuola più «lenta» e, probabilmente, più efficace per quanto riguarda il loro rendimento generale.

C'è chi ha proposto (paradossalmente, ma non troppo) una «pedagogia della lumaca» per contrastare la frenesia e le nevrosi del nostro tempo. I cedimenti dovuti alla stanchezza fisiologica vengono rilevati dagli insegnanti: i bambini, per quanto li riguarda, si dichiarano in genere «non stanchi» anche nelle ultime ore pomeridiane di scuola. In effetti fisicamente resistono ancora, ma psicologicamente e intellettivamente non sono più molto pronti e lucidi... nonostante l'argento vivo che hanno addosso!

E risultano poco efficaci, a quel punto, anche approcci didattici di tipo ludico (quando sono possibili).

Il tempo-scuola chiude il cerchio perché si riaggancia inevitabilmente alla serenità di cui abbiamo parlato prima. Una serenità emotiva e mentale che sicuramente la scuola potrà dare ai nostri figli/alunni se noi genitori/insegnanti riusciremo a metterci un po' a ragionare dalla parte dei bambini. Loro hanno dimostrato di sapersi adattare alla «nostra» scuola: ma noi adulti, se ben ci pensiamo, ci accorgiamo che potremmo proporre qualcosa di diverso e di migliore...

**Tiziano Trivella**

“ *I bambini che smettono di giocare ai sogni a occhi aperti rinunciano a diventare davvero grandi* ”

**Gianni Rodari**

“ *Per cavarsela con i grandi, a volte un bambino deve sforzarsi di sembrare loro amico* ”

**Leo Lionni**